

Spettacoli

«La famiglia» di Scola avrà un remake americano

ROMA. Un produttore americano ha acquistato i diritti per un remake del film *La famiglia* di Ettore Scola, che con ogni probabilità verrà affidato per la regia a Roland Joffé. Oltre a raccontare la storia, che si dipana attraverso i ricordi di Carlo, il professore di italiano in pensione, avrà sfaccettature multirazziali e risvolti sociali.

Todi festival: premi nel nome di Falcone e Borsellino

TODI. Il testo teatrale *Konrad* di Filippo Ottone ha vinto il premio teatrale «Falcone-Borsellino» promosso dal Todi festival e dalla rivista *Il teatro*. Il riconoscimento è stato istituito «per onorare le figure dei due giudici uccisi dalla mafia, promuovendo la scrittura di testi che partecipino alla denuncia del crimine organizzato e del potere senza legittimità».

Tre famosi produttori lanciano un grido d'allarme. Roberto Cicutto, Claudio Bonivento e Mario Gallo avvertono che l'intera categoria rischia di chiudere. «Colpa del sistema creditizio: ci sta strozzando»

Sos cinema. Noi chiudiamo

Signori, si chiude. Il grido d'allarme viene da tre produttori cinematografici: Roberto Cicutto, Claudio Bonivento e Mario Gallo. «Il sistema creditizio ci strozza, non riconosce come valore la progettualità, di questo passo faremo i conti solo con gli interessi passivi». Le contromisure possibili: risolvere il fermo della produzione riattivando il credito cinematografico, rispettare l'articolo 26 della legge Mammì.

MICHELE ANSELMINI

ROMA. Tre produttori contro tutti. O, meglio, a nome di tutti. Riflette Roberto Cicutto: «Siamo alla frutta. Sta venendo meno la possibilità di ideare e progettare film. Di questo passo il cinema morirà nella distensione generale». Tuona Claudio Bonivento: «Non esistono più interlocutori validi. Se la sezione del credito cinematografico lascia i tassi di interesse al 18% si chiude bottega». Protesta Mario Gallo: «È una vergogna, i soldi per fare i film vengono dati solo a chi già li ha. Siamo davvero all'emergenza, e la nuova legge del cinema rischia di essere solo una finta».

Non è un «cartello» di lotta, sono solo tre imprenditori del settore, e non tra i meno importanti, che si trovano a vivere una situazione simile e vogliono denunciare all'opinione pubblica. «Se le cose vanno avanti così tra pochi mesi non riusciremo più a lavorare, drammatizzano all'unisono, ritenendo che il loro grido d'allarme possa essere condiviso da molti produttori indipendenti. Stretti tra una Rai disinnanziata che spende male quei pochi soldi che ha e una Fininvest invadente che detta legge attraverso il rapporto privilegiato con i Cecchi Gori, questi signori faticano a estrarre nuovi talenti dal cappelletto, a mettere in cantiere i loro film, a sperimentare strade diverse. Eppure i successi del *Grande Comico* e della *Scorta* ricordano che non non si vive di sola Pasta, e che anzi il cinema italiano più interessante nasce e si sviluppa al di fuori di quella concentrazione monopolistica...». «Siamo sinceramente preoccupati», insistono i tre produttori, «ben venga la Grande Riforma, ma che non impieghi troppo tempo: altrimenti si dovrà ripartire da sottozero, e non sarà facile».

Roberto Cicutto, distributore, attraverso la Mikado, di film come *Lanterne rosse*, *Lezioni di piano* e *Heimat 2*, nonché produttore, con l'etichetta Au-

ra Film, di titoli come *La leggenda del santo bevitore* di Olmi a *Alambrado* di Marco Behis. Claudio Bonivento: animatore della Numero Uno, la casa alla quale è legato il successo di film di forte impatto civile come *Mery per sempre* e *Ragazzi fuori* di Marco Risi nonché *Ultrà* e *La scorta* di Ricky Tognazzi. Mario Gallo: titolare della Filmalpa e produttore «storico» (*Morte a Venezia* di Luchino Visconti, *Il deserto dei tartari* di Valerio Zurlini, *Ecce Bombo* di Nanni Moretti) poi specializzato in tv-movie tipo *Achille Lauro*. Una bella fetta di cinema italiano, dunque, un'esperienza pluriennale nella quale si riconoscono certamente, per affinità elettive e difficoltà contingenti, i vari Pescarolo, Tedesco, Minervini, Committeri, Barbagallo, Totti, Rizzoli, Piccioli...

Impegnati a vario titolo nel Forum per la libertà di comunicazione o nel nuovo movimento Maddalena '93, Cicutto, Bonivento e Gallo lanciano un «Sos» che, almeno nelle intenzioni, non vuole essere pietistico ma operativo. «Le regole del mercato devono cambiare. È vero, non esiste impresa che non tenda al monopolio: il problema è garantire le condizioni minime perché ci siano pari opportunità di produzione», lamenta Mario Gallo, che sul nuovo numero di *MicroMega* ha pubblicato un saggio contro l'ingordigia televisiva intitolato *La distruzione del cinema italiano*. Gli fa eco Cicutto, il quale parla di «cortocircuito finanziario»: «Il sistema creditizio non mi permette di far niente, soprattutto non mi aiuta ad investire sui futuri progetti. Sta solo lì a vedere se hai finito di pagare gli interessi passivi, non riconosce come valore la progettualità». Un primo passo per uscire dalla situazione stagnante? Per i tre, «il signor Ciampi dovrebbe convocare i rappresentanti delle banche italiane, verificare le sofferenze del settore e, dati alla mano, stabilire che un tot del loro bilancio venga desti-

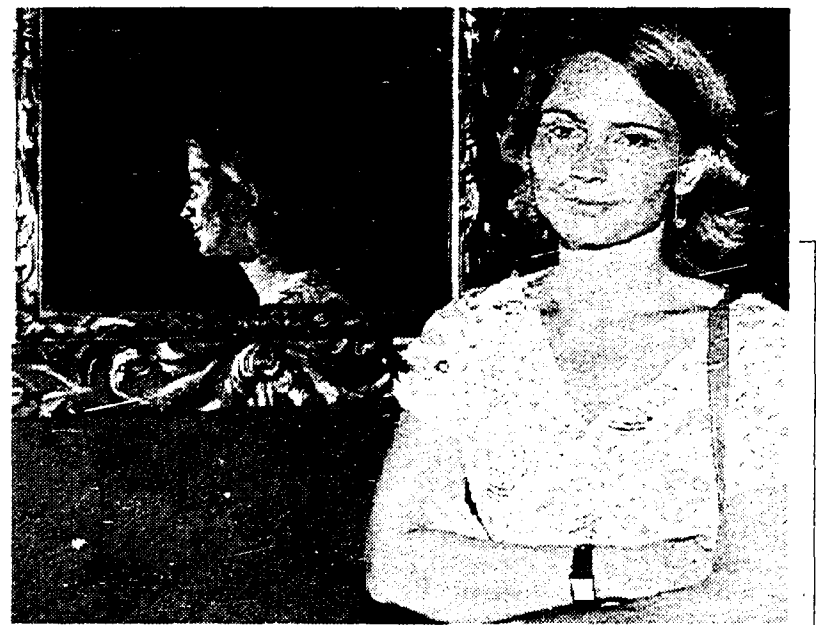


nato al finanziamento del cinema». «Bisogna frantumare un luogo comune», sostiene Cicutto: «Il cinema non è la lebbra, non è vero che chi lo tocca si infetta».

Bonivento ce l'ha invece con l'umoralità anti-economica del sistema cinematografico italiano. «Ho prodotto *La scorta*, un successo da 9 miliardi di incasso. In qualsiasi altro paese sarebbe stato un incentivo per mettere in moto un altro film. Io ce l'ho, è *Pasolini, un delitto italiano* di Marco Tullio Giordana, e invece trovo



Accanto, Jacqueline Lustig nel film «Alambrado». A sinistra, il film tv «Achille Lauro» e «La scorta». In alto, Cristina Comencini vincitrice del Globo d'oro



Ai «Globi d'oro» Laudadio scatenato. Vince la Comencini

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. «Dopo la prima di Palermo sono stato diffidato dal farlo circolare nei cinema. Infatti, delle trenta sale che l'avrebbero dovuto programmare, solo dieci lo hanno messo in cartellone». Felice Laudadio non ha dubbi: *Il lungo silenzio*, il film di Margarethe von Trotta di cui è produttore e sceneggiatore, è stato boicottato perché «con un anno di anticipo ha messo in evidenza le collusioni tra mafia, politica e servizi segreti devianti. Cose che solo oggi iniziano a venir fuori anche sui giornali».

L'occasione per lo sfogo di Laudadio è stata la consegna, avvenuta ieri nella sede della Stampa estera, dei «Globi d'oro '93», i premi assegnati al cinema italiano dagli oltre cinquecento corrispondenti esteri che lavorano nel nostro paese. E il film della von Trotta è stato il più premiato fra i 38 in gara: migliore sceneggiatura, appunto Laudadio; migliore attrice, Carla Gravina per l'interpretazione della moglie del magistrato ucciso dalla mafia; migliore colonna sonora, Ennio Morricone. Un bel gruzzolo di allori per un film che, invece, dalla stampa italiana non aveva ricevuto molti riconoscimenti. Tant'è che Laudadio prosegue nella sua requisitoria sparando a zero sui nostri recensori cinematografici: «C'è una parte della critica che è addirittura pericolosa per la società civile oltre che politicamente inadeguata. Basti pensare che siamo nelle mani di persone totalmente analfabete: primo fra tutti il critico cinematografico del più grande quotidiano italiano» (dopo la conferenza stampa, Laudadio ha precisato di volersi riferire a Irene Bigardi, titolare della critica cinematografica su *La Repubblica*).

Ma messe da parte le polemiche, vediamo invece gli altri vincitori dei «Globi d'oro», per i quali, mai come questa volta è valido il detto «Nemo propheta in patria». Si tratta infatti di pellicole ignorate sia da David di Donatello che dai Nastri d'argento e che invece hanno destato l'interesse della stampa straniera. Nonostante il giudizio complessivo sulla produzione italiana di quest'anno non sia stato propriamente positivo. Come si ricorderà, infatti, già alla fine di maggio, una volta visionati i film in concorso, la Stampa estera ebbe toni piuttosto duri nei confronti del nostro cinema, suscitando inevitabilmente un seguito di polemiche. «Toni ripresi anche ieri mattina nel corso della premiazione. «Quest'anno il cinema italiano si è dimostrato pigro e ambizioso», sostiene Viki Markaki, responsabile del premio. «Non ci possiamo dire veramente delusi, ma sicuramente il cinema italiano non vola più alto, non trascina. Dei trentotto film visionati, di cui nove erano opere prime, solo i dieci della selezione finale ci hanno veramente convinto».

Ed ecco i vincitori. Per la miglior regia *La fine è nota* di Cristina Comencini, la quale (attualmente sta scrivendo il suo secondo libro sulle vicende di una famiglia napoletana) ha voluto polemicamente sottolineare come in Italia la stampa si occupi solo dei grandi film americani e ignori invece quelli nostrani, sicuramente più bisognosi di pubblicità. Il premio per il migliore attore è andato invece a Sergio Castellitto per l'interpretazione ne *Il grande commercio* di Francesca Archibugi. Quello per la fotografia al giovane Raffaele Mertes di *La corsa dell'innocente* di Carlo Carli. Mentre la migliore opera prima è stata giudicata *Libera* di Pappi Corsicato, il giovane cineasta napoletano riconosciuto all'unanimità (anche dalla stampa italiana) come la nuova promessa del cinema italiano.

problemi dappertutto. La verità è che qui non si cerca nessuno, ti odiano piuttosto. «Hai fatto *La scorta*? Li mortacci tuoi...». Sincero sino alla brutalità (si definisce «un rompigliogioni»), Bonivento non si sottrae alla polemica, ma chiede ai suoi colleghi un atteggiamento meno rassegnato. «Basta lamentare, bisogna agire: ci sono le strutture e gli uomini, l'importante è non farsi mettere i piedi sulla testa». Il riferimento è a Giampaolo Sodano, attuale direttore di Raidue, al quale Bonivento, rimprovera

lo perché Canale 5 mi anticipa i diritti antenna?», confessa il produttore milanese. Irritato, oltre che con Sodano, con i Cecchi Gori: «Pino Quartullo, con il quale avevo fatto *Quant'è eravamo repressi*, mi ha abbandonato perché lo riempivano di soldi. È la logica del dispetto, vince chi alza più i prezzi. Ma perché invece di dare 16 miliardi a Nuti per *Occhipinocchio* non scendono a 10 e usano gli altri 6 per finanziare tre esordienti? Il cinema non era un'industria di prototipi?».

lo perché Canale 5 mi anticipa i diritti antenna?», confessa il produttore milanese. Irritato, oltre che con Sodano, con i Cecchi Gori: «Pino Quartullo, con il quale avevo fatto *Quant'è eravamo repressi*, mi ha abbandonato perché lo riempivano di soldi. È la logica del dispetto, vince chi alza più i prezzi. Ma perché invece di dare 16 miliardi a Nuti per *Occhipinocchio* non scendono a 10 e usano gli altri 6 per finanziare tre esordienti? Il cinema non era un'industria di prototipi?».

lo perché Canale 5 mi anticipa i diritti antenna?», confessa il produttore milanese. Irritato, oltre che con Sodano, con i Cecchi Gori: «Pino Quartullo, con il quale avevo fatto *Quant'è eravamo repressi*, mi ha abbandonato perché lo riempivano di soldi. È la logica del dispetto, vince chi alza più i prezzi. Ma perché invece di dare 16 miliardi a Nuti per *Occhipinocchio* non scendono a 10 e usano gli altri 6 per finanziare tre esordienti? Il cinema non era un'industria di prototipi?».

Vito e gli altri a Pompei. Un musical a misura di comici

BOLOGNA. Se Lloyd Webber trionfa a Londra con il suo *Viale del tramonto* trasformato in musical, Bologna ha degli alter ego - Daniele Sala e Francesco Freyre: gli stessi degli spettacoli di Vito e Iacchetti - che a fine estate faranno sognare 100.000 persone. Sempre di musical si tratta anche se ha un nome che richiama zone padane ruspanti: *Puccini* (da arena Puccini, teatro all'aperto del dopolavoro ferroviario) *Musica Comix* (dalla rivista omonima made in Modena che sponsorizza *Show*). L'anno scorso fu un «clone» del cult movie *The rocky horror picture show*, quest'anno i «cloni» sono cinque, cinque musical storici, cinque film che hanno fatto ballare e cantare diverse generazioni: *Jesus Christ Superstar*, *West Side Story*, *The Blues Brothers*, *Singin' in the rain* e *Chorus Line*.

In scena, già da qualche sera, una rock band, The Flendango, quattro fiati jazz - Stefano Cappellini, Alessandro Alberici, Michele Sanguedolce e

Giuseppe Emiliani - Massimo Testa alla tastiera, le Ugola sisters al coro (Fawzia Selama, già corista di Branduardi, Alice Albertazzi e Magda Mascellani), l'Arena City Ballet (Raffaella Silva e Susanna Facchi, ma anche tutti gli altri ballano e si sbracciano) e gli attori: Antonio Albanese, Eilwood, uno dei fratelli blues, Enzo Iacchetti, l'altro blues brother, Roberto Malandrino, Giuda, Tita Ruggieri, graziosa attrice e sarta bolognese, Paolo Maria Veronica, la superstar dell'anno scorso in cerca di scrittura, Stefano Sarcinelli, o' produttore mariuolo che vuole portare a Pompei un supermusical che s'è fatto mandare in kit dal fratello che vive a «Broduei» e Vito, macchinista Righi, operaio calabro-bolognese e vigile, fischietto d'oro nel 1958. Ancora in scena un pullmino scuola-bus che parodia il pullmino degli attori che devono interpretare *Jesus Christ* e una Blues-mobile, in realtà un dune buggy mezzo scassato «per-

«Puccini Music Comix Show» è il titolo di un bizzarro spettacolo in scena questi giorni a Bologna. Una parodia della grande Broadway che mescola rock e demenzialità

DALLA NOSTRA REDAZIONE ANDREA QUERMANDI



Qui accanto Enzo Iacchetti e a destra Vito, protagonisti del musical «Puccini Music Comix Show»



ché la Cadillac costava troppo». Infine, ancora in scena, i duemila, duemiladuecento del pubblico, che ballano, cantano, accendono piccole stelle di fuoco, fischiano, si agitano all'unisono con quella compagnia ufficiale di disgraziati che vorrebbero andare a Pompei per cancellare il successo dei Pink Floyd.

Ogni sera è così, ogni sera fino al 5 settembre del teatro all'aperto dei ferrovieri (che in zona hanno anche campe da tennis, campi da calcio, bocce e bar dopolavoristico) si trasforma in una «Broduei» che mescola dialetti e tortellini al rock. Mentre si balla e si canta, lo schermo appeso sopra la scena manda, senza audio le stesse identiche sequenze. Sopra e sotto si canta, si balla e si

suona. L'arrivo degli attori veri di *Jesus Christ* diventa «Superstar, lascia star, la corda è vecchia e si può spezzare» e l'Osanna diventa una più prosaica «Oh mamma eh, mamma eh, mamma oh». Così come il blues dei fratelli si trasforma in «Deve arrivare, deve arrivare qui el me fradell» o la bernsteiniana America recita «Sono perfetta per tutto anche per fare lo strutto...». Sopra c'è Eilwood che ha la folgorazione in chiesa davanti a James Brown e sotto Antonio Albanese simula una crisi epilettica e comincia a saltare e pirottare. Sopra e sotto, di fianco, in platea, dietro le spalle, il musical comico circonda e avvolge: un semaforo blocca la frenesia del pubblico e la libera (rosso e verde). Vito (cioè Stefano Bicoecchi: ma se lo chiamate così non vi risponde) nel triplice ruolo racconta storie: fa il vigile severo che piomba nel bel mezzo perché ha ricevuto una petizione di 72 famiglie contro il casino del musical, fa il mari-

to geloso (operaio calabro-bolognese) di una delle coriste e poi diventa il macchinista Righi che non sa come fare a rimettere il musical sui giusti binari.

Ma a questo punto è meglio cercare di riassumere la storia del *Puccini*.

C'è un impresario napoletano col riporto, Sarcinelli, mariuolo quanto basta, che vuole portare a Pompei un supermusical. Siccome non sa da che parte cominciare si fa inviare un kit, tutto compreso, dal fratello che abita a Broadway. Dentro ci sono ballerine/i, musiciste/i, coriste, attrici e attori, pellicole, scene. Ma chi mai saprà montare lo spettacolo? Nessuno. E allora arriva la superstar dello show dell'anno scorso, non più in *guèpiere* e taccchi a spillo ma biancovestito da Cristo (è Paolo Maria Veronica) che nessuno vuole. Poi arriva il Giuda che immedesimamente lo tradisce, allineandosi al produttore. Non pare esista né capo né coda e

per questo sbucca la scena di Anita in *West Side Story* e subito dopo arrivano i Blues Brothers. La superstar cerca di infilarsi in ogni scena, ma viene ignominiosamente cacciata. Cacciata dal blues, dalla cantata sotto la pioggia, dall'America, dal Coro. Alla fine chiede di restare sola col pubblico per cinque minuti e promette di andarsene, per sempre. La platea e le due soprarelevate diventano un pentagramma musicale luminoso e superstar, per un attimo, superstar. Prima dei fuochi artificiali, prima del gran coro finale, si scatenano i fratelli blues iacchetti e Albanese, si scioglie la fantasia bolognese di Vito e Tita Ruggieri, vibra la buona musica, balla tutta la compagnia, balla il pubblico, balla l'arena. «Hey, siamo dispiaciuti ma lo show finisce qui, hey se ti siamo piaciuti torna che siamo sempre qui tutte le sere al Puccini ci diam da fare» sulla musica di *A Chorus Line*, forse, si chiude il sipario... No, c'è ancora un blues, tutti insieme.